



**R.:L.: “Stanislas de Guaita”
n. 3 all’Oriente di Roma
Gran Loggia Egizia d’Italia
G.O.E.M.M.**



A.:G.:D.:S.:A.:D.:M.:

« - Qual è il primo dei Re?
- Il primo dei Re è Baal, il demone tricefalo che regna sulla parte orientale dell’inferno.
- Quante legioni ha al suo comando?
- Sessantasei.
[...] - Qual è la pena per coloro che tradiscono i Compagni di Baal?
- La morte. »
“Les Compagnons de Baal”, Serie TV francese, 1968.

CAPITOLO VII

La sfida sul Monte Carmelo, il trionfo di Elia sui profeti di Baal

Introibo

Quando ho sentito per la prima volta che il Maestro Venerabile aveva deciso per questo XII anno di vita della Loggia di trattare l’argomento della *Torah* e degli altri libri che compongono il *corpus* biblico ebraico, dividendola in dodici distinti temi da assegnare ai dodici Maestri di questa Rispettabilissima Loggia, ho avuto una sensazione di smarrimento. Ciò in quanto ho immediatamente intuito la estrema difficoltà del lavoro da condurre a causa delle interpretazioni estremamente divisive ed antitetiche che da sempre accompagnano il testo sacro in questione. Aggiungiamoci poi che *noi* non siamo né degli accademici della materia e tantomeno dei religiosi (almeno non il sottoscritto). Inoltre, la nostra bussola in materia di esoterismo indica il sentiero della *schola* italiana e pitagorica – e per quanto mi riguarda, anche una “determinata metafisica del simbolismo” – pertanto diviene palese come si abbiano gli ingredienti giusti per la “ennesima interpretazione critica fine a se stessa in un oceano di altrettante interpretazioni”. Andava quindi cercato un *modus operandi* che si distaccasse sia dalla accezione fideistica del religioso che dal gelido ragionamento dell’accademico, non potremmo competere con entrambe queste categorie di specialisti che – a mio parere – per essere troppo addentrati nel tema (per fede, passione o professione) ne hanno conseguito una prospettiva limitata che spesso sfocia nell’ottusità. La nostra visione laterale, panoramica, estranea e forestiera, ci permette di scorgere delle prospettive nuove che potrebbero magari essere anche di qualche utilità alla determinazione di una spiegazione innovativa.

E’ per tale motivo che all’*incipit* ho riportato le battute iniziali di una miniserie televisiva in sette puntate, di genere thriller-poliziesco della fine degli anni ’60, girato in quella Francia in bianco

e nero, dal titolo *“I Compagni di Baal”*. Essa era incentrata attorno alle vicende di una organizzazione segreta e criminale, intrisa di esoterismo e che persegue il “classico” fine (un *clichè*) di “dominare il mondo”. E’ la retorica di un immaginario collettivo che *quasi* necessita di un “nemico occulto” che trami dietro le quinte con il fine ultimo della prevaricazione in senso lato, un tema che puntualmente si traduce in realtà di tanto in tanto, attestandosi di certo con alcuni esempi concreti nel corso della storia umana ma anche con una controparte di miriadi di tesi immaginario-complottiste senza alcun fondamento.

Premesso che si invitano i lettori a vedere la serie TV menzionata, ciò che ci preme sottolineare è come (e forse ancor di più *perché*) si sia scelta la figura mitologica di “Baal” come qualificativa di una “setta votata al male”, e per di più, in una sceneggiatura televisiva alle soglie del terzo millennio. Va certamente detto che la suddetta serie seguiva di pochissimi anni l’altra famosa serie televisiva (sempre francese) dal titolo *“Belphégor ou Le fantôme du Louvre”*, che già dal titolo rimanda ad un altro “Baal”, quello del monte Fegor dell’antica Assiria.



Ma chi era quindi questo (ovvero questi) “Baal”? Ecco che prima di intraprendere il nostro viaggio esegetico bisogna immergersi nella storia ed ancora di più nella filologia¹ e cercare di delineare il panorama del tempo.

Baal nella storia

Il termine deriva dall’accadico “*bēlu*” che vuole significare in termini latini: signore, proprietario o padrone. L’accadico ricordiamo che era una lingua semitica di cui si hanno le prime testimonianze attorno al 2800 a.C. nella Mesopotamia centrale (l’attuale Iraq), deriva – secondo gli accademici – dalla antica e mitologica città di *Akkad* anche traslitterata come *Agadé* in italiano, il cui luogo preciso è ancora dibattuto. Il titolo del nostro capitolo fa riferimento ad un “*Baal*” preciso che è quello associato alla mitologia fenicia ed in particolare al popolo dei Cananei^{1bis}. Tale affermazione è però semplicistica in quanto il *corpus teogonico* associabile ai Fenici è molto complesso, alcuni dicono al pari di quello Egizio. Infatti, vi è una molteplicità di “*Baal*”, anche solo per il fatto di essere il termine stesso un sostantivo², e che lo ritroviamo associato a molti luoghi.

Esiste *in primis* il cosiddetto “Ciclo di *Baal*” – ricostruito in base ai frammenti di alcune tavolette di argilla ritrovate negli scavi di *Ugarit* e risalente ad un periodo a cavallo tra il 1349 a.C. ed il 1315 a.C.³ – e che raccontano l’epopea della ascensione del dio *Baal* al regno dei cieli quale “re degli dèi”. In sintesi la storia è questa: il dio *El* decide di lasciare il trono al prediletto figlio *Yam*

anche noto come “il dio degli abissi marini”. *Baal* si oppone e per detta posizione viene imprigionato. Il dio *Kothar* viene a liberare dalla prigionia *Baal*, che – assieme alla sorella e moglie *Anat* – affronta *Yam* e lo sconfigge. *Baal* vittorioso viene dichiarato “re degli dèi” e fa costruire un palazzo sul monte *Saphon*. L’inaugurazione vede una grandiosa festa alla quale sono invitati tutti gli dèi ma il dio *Mot* – suo fratello e noto come ‘signore della morte e degli inferi’ – si rifiuta di partecipare. *Baal* contrariato dalla ribellione di *Mot* discende negli inferi a sfidarlo ma viene da quest’ultimo imprigionato. La sua scomparsa fa credere agli dèi che egli sia morto e questo fatto andrà a determinare la cessazione della pioggia, la siccità e la perdita della fede dell’uomo negli dèi. *Shapash* (la dea del sole)⁴ assieme ad *Anat* iniziano la ricerca di *Baal*. Quest’ultima si reca negli inferi ove si scontra con *Mot* sconfiggendolo e liberando il proprio fratello-marito *Baal*. Ne consegue una ultima battaglia tra *Baal* e *Mot* dove però nessuno uscirà vincitore, *Mot* – però – riconosce infine il dominio di *Baal* sulla terra che abbandonando l’inferno diviene l’indiscusso “re degli dèi”.

Questa estrema sintesi appena delineata nel “Ciclo di *Baal*” è solo l’*incipit* della mitologia fenicia. Vi sono però degli interessanti spunti, innanzitutto il fatto che la prima divinità nominata si chiami “*El*” – e su questo ritorneremo quando si andrà a trattare l’argomento principe di questo scritto riportato al titolo – e poi tutta una serie di convergenze e similarità con altre epopee mitologiche. Una tra tutte è il sottile rimando nella battaglia tra *Yam* e *Baal* alla contrapposizione tra le forze primordiali “talassiche”^{4bis} legate al mare ed all’elemento acqua a quelle “telluriche” legate al suolo ed all’elemento terra. *Baal* è inoltre associato alle piogge che irrigano le colture, infatti la sua assenza a causa della prigionia negli inferi determina la siccità e la carestia.

A primo acchito non è oggettivamente raffigurabile nella figura di *Baal* una sorta di personaggio mitologico negativo o nefasto *per sé*, non sarebbe intellettualmente sincero affermare una siffatta configurazione, quindi se nel corso dei secoli essa è confluita nel campo del “nemico” e/o dell’antagonista, la ragione va cercata altrove e questa può tra gli altri fattori⁵ scorgersi nella partecipazione di *Baal* alle antitesi rispetto alla narrativa fideistica in *Yahweh* (traslitterazione della parola ebraica יהוה anche detta *Tetragrammaton* che viene scritto anche come JHWH oppure – specie tra gli anglosassoni - YHWH). Ora, badate bene, il mio intento – come ho avuto modo di affermare all’inizio – è quello di analizzare l’intera questione da un punto di vista laterale e senza accezioni fideistiche, la critica dell’arte direbbe “secondo l’ideologia del traditore”^{5bis}. So bene che uno dei dogmi espressamente dichiarati da ognuno di *noi* che appartiene a *questo* sodalizio iniziatico è quello di “credere nell’esistenza di un essere supremo” ma – almeno per quanto mi concerne – e parafrasando Eliphas Lévi: “un dio definito è un dio finito”. Pertanto non adotterò nessuna peculiare traduzione e/o interpretazione che gli esegeti biblici hanno dato al Tetragramma ebraico, ma semmai tenterò di fare una disamina nel limite del possibile e lasciando negli stralci biblici che riporterò i termini originari e nel caso di specie il quadri-fonema “JHWH”.

Ecco che il passo successivo è quello di andare a vedere dove si crea questa dicotomia tra “*Baal*” e “*Yahweh*”. Il termine “dicotomia” ci sembra proprio azzeccato in quanto entrambi i “personaggi” sono menzionati all’interno della Bibbia come “divinità”. Dobbiamo quindi relazionarci al testo biblico ove il titolo di questa breve analisi si riferisce e questo è il “Primo e il Secondo libro dei Re”.

Il Primo e il Secondo libro dei Re

Innanzitutto va detto che originariamente formavano un unico libro e che per il canone

ebraico rientrano nei cosiddetti *profeti anteriori*. A sua volta essi sono una componente della *Tanàkh* (תנ"ך), pronuncia dell'acronimo TNK a sua volta riferiti al corpus biblico ebraico che comprende: (תורה : *Torah* [Istruzione], נביאים : *Nebi'im* [Profeti], כתובים : *Ketubim* [Scritti]). Essi seguono i “*Libri di Samuele I e II*” (che è secondo i trattati talmudici l’ottavo libro della *Tanakh*) e precede il “*Libro di Isaia*” (ovvero il decimo libro della *Tanakh* ed il primo dei *profeti posteriori*). Da un punto di vista storiografico, i “*Libri dei Re*” trattano eventi che trovano una collocazione temporale tra il 970 a.c. (la morte di David a Gerusalemme, il mitologico re d’Israele) ed il 587 a.c. (la distruzione del regno di Giuda da parte di Nabucodonosor II Re di Babilonia e l’esilio del popolo giudaico. Andiamo quindi a descrivere per sommi capi il testo biblico in esame.

Nonostante risultino essere due libri, gli accademici affermano che sia un unico libro a seguire quello di Samuele. Vediamo come David sia riuscito ad unificare le tribù di Israele in un unico regno e quindi “*Dio*” ha promesso che dalla sua linea genetica o stirpe sarebbe un giorno venuto un Re messia⁶. Tale messia avrebbe un giorno ristabilito il “*Regno di Dio*” sulle nazioni ed esaudito le promesse fatte ad Abramo (*vedi Genesi, 12*). Quindi il Libro dei Re racconta la storia della sequenza dei re che seguirono David e nessuno di loro ebbe a testimoniare l’esaudimento di detta promessa, anzi errore dopo errore portarono la nazione di Israele alla disfatta completa. Il libro è strutturato in cinque principali sezioni, la narrazione inizia e finisce su Gerusalemme, dapprima con il regno di Salomone con la costruzione del tempio concludendosi con la distruzione della medesima città e l’esilio a Babilonia. Queste rappresentano la prima e quinta sezione del libro mentre le tre sezioni intermedie sono una sorta di percorso verso la disfatta finale. La seconda sezione (*Re I, 12-16*) racconta di come il Regno di Israele si sia diviso in due parti. La terza sezione (*Re I, 17 – Re II, 8*) racconta di come “*Dio*” abbia provato a mandare i profeti per prevenire la corruzione di Israele. La quarta sezione (*Re II, 9-17*) infine racconta di come l’esilio diventò la conseguenza inevitabile dei “peccati” di Israele.

Il libro quindi inizia con due capitoli che trattano il passaggio del regno dall’anziano David al proprio figlio Salomone. Vediamo come le ultime parole di David morente al proprio figlio lo intimino a rimanere fedele ai comandamenti dell’alleanza ed a dare alleanza solamente al *Dio* di Israele. Le parole di David risuonano discordanti in quanto padre e figlio vanno a cospirare su come consolidare il nuovo regno e questo piano si evolve a partire da una lunga sequenza di assassini politici (Adonijah, Joab, Shimei). Salomone inizia il proprio regno chiedendo a *Dio* la saggezza per completare il disegno del padre David a partire dalla costruzione del tempio. I capitoli 5-8 descrivono nel dettaglio il progetto e la sua costruzione con tutto il simbolismo associato. Appena terminato il tempio, Salomone inizia a sposare le figlie dei regnanti confinanti per questioni di alleanza politica e come conseguenza diretta ne adotta i rituali religiosi a partire dalle rispettive divinità oltre che divenire poligamo. Il risultato in concreto vedrà Salomone divenire ricchissimo e potentissimo arrivando a palesarsi alla stregua di un faraone egizio.

La successiva sezione del libro introduce il figlio di Salomone, Rehoboam che ricalca le politiche paterne e ne accentua i tratti vessatori a tal punto che le tribù del nord decidono per la secessione. Si avrà quindi un regno meridionale detta Giudea con capitale Gerusalemme ed un regno settentrionale denominata Israele con capitale Samaria ed il cui capo vedrà Jeroboam. Quest’ultimo andrà a costruire due nuovi templi a Bethel e Dan che volevano avere l’intenzione di competere con il famoso tempio di Gerusalemme. A completamento di questa intenzione egli porrà il “*Vitello d’Oro*”^{6bis} in ciascuno di essi per rappresentare il *Dio* di Israele.

A partire da *Re I, 17* fino a *Re II, 17* la narrazione salta da nord a sud e viceversa tracciando il

destino di ciascun regno, ognuno dei quali ebbe all'incirca una ventina di regnanti. Gli autori del libro hanno per ciascun re emesso una sorta di giudizio utilizzando una serie di criteri tra cui: se erano fedeli al solo *Dio* di Israele oppure se promuovevano altre divinità, se erano inclini all'idolatria ovvero se la permettevano ai loro popoli, ed infine, se erano rimasti fedeli alla "alleanza" come David oppure se fossero divenuti corrotti. Secondo gli autori, tutti i re del regno del nord erano da esecrare mentre al sud – nel Regno di Giuda – la storiografia rabbinica ne salvava le gesta di quasi la metà. Questi giudizi introducono un ruolo chiave nella esegesi storico-mitologica di Israele, che è quella dei cosiddetti "profeti", ovvero di coloro che – nella visione biblica – rappresentavano *in primis* i "guardiani dell'alleanza" con il *Dio* di Israele. Costantemente essi ricordavano di come si dovesse obbedire ai comandamenti della *Torah* richiedendo ad Israele (intesa come nazione intera) di pentirsi e seguire il solo proprio *Dio*. La narrazione vede ognuno dei re confrontarsi con il profeta di turno ed i due profeti che spiccano nell'intero libro sono Elia אֵלִיָּהוּ , *Eliyahu*, che significa "il mio *Dio (El)* è *Yahveh*" ed il suo discepolo Eliseo אֵלִישָׁע , *Elisha*, che significa "*Dio (El)* è la mia salvezza".

Ecco che siamo arrivati al punto nodale di questo scritto. Elia viene raccontato a partire da *Re I, 17* come un profeta al limite del selvaggio che viveva nel deserto e che intravedeva nel re del regno settentrionale Ahab e la regina Gezabele (già principessa fenicia e figlia di Et-Baal re di Sidone) i suoi nemici. Questo è derivante principalmente dal fatto che ella aveva introdotto il culto idolatra fenicio del *Dio Baal*, nominando 450 sacerdoti e sterminando contemporaneamente i sacerdoti del *Dio Yahveh* presenti nel Regno di Israele. L'intento è quello di affrancarsi dal condizionamento religioso e politico di Gerusalemme per avvicinare l'intero regno settentrionale alla cultura fenicia di cui ella sentiva l'afflato. La mitologia storiografica vede questi episodi accadere tra l'869 ed l'850 a.C. ed è in questo contesto che si svolge la famosa sfida sul Monte Carmelo sulla quale torneremo in seguito nello specifico.

Abbiamo quindi già detto di come il prosecutore temporale dell'azione di Elia sia stato il profeta Eliseo di cui si menzionano 14 miracoli ma, nonostante le loro infaticabili azioni, non ebbero successo nel fare indietreggiare Israele dal sentiero dell'apostasia nei confronti del *Dio Yahveh*. Nel proseguire degli eventi, il settentrione vedrà sanguinose rivolte con a capo un nuovo re detto Jahu che sterminerà l'intera famiglia di Ahab ed una vorticoso spirale di assassini politici (Gezebele, Zechariah, Shallum, Mehanem, Pekahiah, Pekah, Hoshea). E' un colpo di stato dietro l'altro dal quale Israele non riuscirà più a riprendersi fino ad arrivare al capitolo 17 quando l'impero d'Assiria improvvisamente invade il regno settentrionale, conquistandolo *tout court*. La città di Samaria è messa a ferro e fuoco e gli israeliti sono esiliati per il vecchio mondo. Per la religiosità ebraica *Re II, 17* è di importanza capitale in quanto gli autori declamano le cosiddette "riflessioni profetiche" che individuano la nemesi di Israele nella sua adozione idolatra e nell'aver tradito la fede nell'alleanza con il *Dio Yahveh*.

L'ultima sezione del Libro dei Re (*Re II, 18-20*) tratta del regno meridionale, in particolare introduce le gesta del re Ezechia (הֶזְקִיָּהוּ, Hezekiah che significa "*Dio (El)* mi ha reso forte") e del re Giosia (17° re di Giuda che si vuole abbia scoperto un libro perduto della *Torah* nel tempio ed abbia tentato di istituire delle riforme religiose atte a rimuovere l'idolatria di stampo fenicio o cananeo dal regno). Tra i due sopramenzionati re avremo però il lunghissimo regno di Manasseh (per la narrativa biblica durato ben 55 anni) che vedrà la restaurazione del politeismo con una particolare predilezione per il *Dio Baal* ed anche il culto di Moloch. Questo fantomatico e crudele Dio degli Ammoniti sarà esecrato da tutte le tradizioni postume a partire da quella greco-romana per le

affinità con il *Baal Hammon* cartaginese.

Quest'ultima parte vedrà la finale distruzione di Gerusalemme e del suo tempio con l'esilio forzato della stirpe di Davide verso Babilonia. A questo punto la narrativa ha uno scarto inventivo in quanto nonostante a prima vista parrebbe che il *Dio Yahveh* di Israele sembra avere abbandonato la stirpe di Davide, ecco che nell'ultimo capitolo, oltre quaranta anni dopo l'esilio babilonese, il "colpo di scena": Jehoiachin, discendente di Davide – che a tutti gli effetti sarebbe divenuto re della nazione israelitica – viene liberato dalla prigionia dal re di Babilonia ed invitato a corte per il resto della sua vita. Questo viene interpretato come un segnale di speranza, ovvero che il *Dio Yahveh* non ha affatto abbandonato la stirpe di Davide ed infatti la narrazione proseguirà con Il Libro di Isaia.

Il problema delle versioni e delle traduzioni

Prima di andare a sviscerare l'argomento principe assegnatomi, ovvero l'episodio di Elia sul monte Carmelo, dobbiamo per forza di cose fare un piccolo preambolo sull'annosa questione delle traduzioni e versioni bibliche. Non vi è alcun dubbio, nemmeno tra gli esegeti accademici rabbini che la traduzione della Bibbia implica la cosiddetta "interpretazione intenzionale", ciò che è stato puntualmente applicato dalla teologia per far sì che le traduzioni dalle più antiche versioni si allineassero con il dogma di turno. Non v'è intento polemico in quanto è di una palese evidenza oggettiva riconosciuta specie in ambiente accademico che più si analizza la questione e più si rimane basiti.

Dobbiamo partire dal presupposto che le stesse versioni più antiche hanno le loro discordanze e ci sono arrivate di copia in copia sostanzialmente nelle tre lingue del tempo: greco, latino ed ebraico. La "Versione dei Settanta", anche detta *Septuaginta* è la versione greca che – secondo la "Lettera di Aristeo a Filocrate"⁷ – Tolomeo II Filadelfo, sovrano d'Egitto, commissionò durante la sua reggenza tra il 282 a.C. ed il 246 a.C. per la nascente Biblioteca d'Alessandria, direttamente alle autorità di Gerusalemme, una traduzione in greco del Pentateuco. Nel giro di qualche decennio vennero tradotti anche i restanti libri (tra cui i quattro libri dei Regni). I manoscritti più antichi della "LXX" (acronimo utilizzato dall'accademia per definire il *Septuaginta*) sono il *Codex Vaticanus*, il *Codex Sinaiticus* ed il *Codex Alexandrinus* risalenti al IV-V secolo d.C. Per intenderci, il testo ebraico completo più antico è il *Codex Leningradensis* risalente all'anno 1008. La traduzione *Septuaginta*, a seguito della scoperta dei Manoscritti biblici di Qumran (parte dei manoscritti del Mar Morto scoperti tra il 1946 ed il 1956) è diventata ancor più autorevole in quanto si è constatato come il testo tardo-antico fosse praticamente identico a questi reperti in frammenti risalenti al periodo tra il 150 a.C. ed il 70 d.C.

Mettendo da parte l'età e provenienza delle versioni per non impelagarci oltremodo andiamo direttamente al nocciolo della questione, ovvero le traduzioni in italiano (nostra lingua) del testo originale che ovviamente è quello ebraico. Tutto ruota attorno alla traduzione interpretativa dei termini "elohim" (אלהים) da una parte e "Yahweh (o Yahveh) - JHWH" (יהוה) dall'altra in quanto non vi è alcuna concordanza ne in ambito accademico e tantomeno in quello teologico, anzi non poche sono le controversie in merito che si trascinano da *illo tempore*, da sempre potremmo dire. Sono termini dove la prassi è quella di calare il significato che meglio si allinea al convincimento del momento storico. Il primo termine "elohim" – a voler essere essenziali – è il nome ebraico per indicare "le divinità" (plurale), mentre il secondo termine "Yahweh" è essenzialmente un nome proprio, il nome della divinità (singolare?)^{7bis} di Israele, trascritto con il tetragramma *JHWH*.

Del termine "elohim" possiamo dire innanzitutto che è il plurale di "elohah" ed a sua volta la

forma estesa del fonema semita “ēl”, accadico “il” ed aramaico “al”. E’ ovvia come la consonante “L” sia in qualche modo arcaicamente connessa al termine con cui l’uomo intendesse nominare le divinità in genere. “Elyon”, ad esempio è un termine con cui si vuole esprimere “l’altissimo tra gli dèi” e non è forse un caso che il termine latino *altus* indichi foneticamente con la medesima parola “alto” ed ancora con l’avverbio di luogo “là” (per tornare alla nostra lingua come derivazione finale che ha radici lontanissime), l’indicazione di un luogo lontano da quello, *ove trovansi chi parla e quegli cui si parla*. Tutto questo però lo abbiamo già anticipato ad esempio nel capitolo del “Ciclo di Baal” dove la divinità principale è denominata – appunto – “El”.

Vediamo come anche il termine *deus* (ed in greco Zeus) derivi in ultima analisi dalla radice sanscrita *dēvas* che ha il senso proprio di “splendere” o “brillare”. Quindi, possiamo semplificare senza obiezione alcuna che la radice arcaica del termine “dio” si riferisca a qualcosa che sta in cielo e brilla come una stella o meglio ancora come il sole che determina il giorno. Fatto sta, che nelle traduzioni in italiano della bibbia dall’ebraico sarebbe – a mio parere – più onesto non tradurre il termine “*elohim*” ma lasciarlo così com’è lasciando al lettore la propria intima interpretazione, tanto più che nella stessa bibbia il termine viene associato anche ad altre “divinità” come Astarte dei Sidoni o Chemosh dei Moabiti. Qui si comincia a comprendere come invero la bibbia incentra la propria narrativa sulla contrapposizione tra il “dio di Israele” e “tutte le altre divinità”.

Della Bibbia, invero ed infatti – checché ne dicano i teologi affabulatori giudaici, cristiani o maomettani – possiamo certamente affermare che non è un libro sacro a questo o quell’altro culto, ma bensì una sintesi estremamente variegata e corrotta dalle interpretazioni opportuniste dei vari tempi di una narrativa con molteplici intenti, alcuni palesi ed altri ancora attentamente occultati. L’intento palese è quello di traghettare l’umanità da una visione di “gerarchia divina politeistica” basata sul culto “sacrificale” a quella del “monoteismo” basata sul culto “devozionale”, rievocando quanto già percorso nel breve ma intenso esperimento egizio dell’illuminato faraone Akhenaton attorno al 1350 a.C.⁸

Come afferma Bent Parodi:

«Aton era il perfetto visibile [in quanto “sole”] contrapposto all’invisibilità dell’Amon [ed alla sua cosmogonia politeista], che chiunque poteva adorare nel suo aspetto naturale a cielo aperto ...».

Ebbe però vita breve questa “rivoluzione religiosa”, in quanto il caso volle che l’*avatar* Akhenaton morì prima del consolidamento di questa nuova filosofia ed inevitabile conseguenza fu – anche a seguito del successivo regno di Tut-ankh-amon – l’inevitabile restaurazione del culto ammonico. Possiamo però affermare che il seme della sintesi monoteista, nonostante la *damnatio memoriae* perpetuata dal dogma della restaurazione sacerdotale era ormai divenuto una possibilità intrinseca nella evoluzione dell’umanità.

E’ qui che nasce il connubio tra il concetto di Sole quale allegoria visibile del monoteismo associato alla causa prima della stessa esistenza della vita nella sua essenza primeva. La scienza moderna l’ha ampiamente dimostrato semmai ve ne fosse stato mai il dubbio, senza il Sole semplicemente non staremmo qui a discutere di questi temi, praticamente “non esisteremmo”. E’ del tutto evidente che il “seme del monoteismo” era stato sparso nelle terre che vanno dal Nilo all’Eufrate ed un *corpus* narrativo – quello giudaico – è riuscito nell’intento di trasformare una particolare divinità (l’*elohim* JHWH), con il quale delle specifiche tribù avevano inteso avere una particolare “alleanza” (che si riconoscono nella definizione di “giudei”), nell’unico “Dio” esistente. Con ciò si è avuto il declassamento di “tutte le altre divinità” in diavoli o demoni che dir si voglia.

In questo processo narrativo durato secoli, per una serie di peculiari concause storiche e sociali, forse anche per la natura innovativa di questa novella, si è riscontrato come effetto immediato quello della determinazione di un eccezionale e resistente eggregore “giudaico” che si è identificato in “popolo” e – come effetto secondario – la trasmissione storica di questa identità delineata nella Bibbia ha sacralizzato il veicolo medesimo della narrazione, ovvero la Bibbia stessa. Questo fenomeno è stato tale da farlo resistere al tempo fino all’avvento del Cristo, e di lì in poi con l’inevitabile stratificazione culturale che si è succeduta, e la determinazione di un nuovo eggregore chiamato “giudaico-cristiano”, si è avuto un ulteriore rafforzamento di questo veicolo narrativo.

Questa appena scritta non è una critica alla Bibbia di per sé, anzi! E’ semmai un rendere onore alle armi. Una narrativa rappresentata da un feticcio cartaceo con una idea di fondo che si è insinuata al cuore dell’umanità occidentale scardinando i vincoli del politeismo arcaico e mettendo le basi a quella dicotomia filosofica tra la *ratio* occidentale e la *lux* orientale. Come sia stato possibile tutto può essere trattato certamente da un punto di vista filosofico ma in fondo è nella narrativa biblica che si possono scorgere i sottili meccanismi che si esplicano in una sorta di programmazione neuro linguistica *ante litteram*. L’episodio di Elia al Monte del Carmelo è uno di questi.

La Sfida

Abbiamo già anticipato che questo episodio viene narrato a partire da *Re I, 17*. A titolo di cronaca, ho preso come riferimento il testo della C.E.I.⁹ con la sola accortezza di non tradurre le parole sulle quali non vi è univoca interpretazione. Nelle note abbiamo riportato l’interpretazione dell’attuale dogma vaticano sulla demarcazione del *limes* con il giudaismo, il protestantesimo e l’ortodossia. Qui però non ci interessano queste disquisizioni dogmatiche ma bensì una lettura distaccata ed asettica della narrazione per definirne gli aspetti metafisici occultati ed i processi psichici associati ai messaggi subliminali che – a mio parere – hanno il fine della determinazione dell’eggregore il cui – passatemi il termine – vertice della piramide è l’*Ente* (o multi-*Ente* !?) che va sotto il nome JHWH.

L’antefatto lo troviamo appunto in *Re I, 17*:

«I Elia, il Tisbita, uno degli abitanti di Gàlaad, disse ad Acab: “Per la vita di JHWH, Elohim di Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo dirò io.”

Elia profeta, annuncia senza mezzi termini al Re di Israele Ahab¹⁰ che di lì innanzi non ci sarà più pioggia nei territori da quest’ultimo comandati con tutte le conseguenze sulla natura agricolo-pastorale che i sistemi sociali dell’epoca potevano subire. Questa sorta di “malaugurio” del profeta nei confronti della reggenza di Ahab è la naturale conseguenza della condotta del regno: egli non solo sposa Gezabele figlia di Et-Bàal, re di Sidone ma – certamente veicolato da una forte personalità della regina – contribuisce al culto di *Baal* costruendo un Tempio di *Baal* in Samaria e compiendo “*ancora altre cose irritando l’Elohim Yahweh di Israele, più di tutti i re di Israele suoi predecessori*”. Ecco che si cominciano a porre le basi di una relazione antitetica tra la divinità “*Elohim JHWH di Israele*” ed un’altra divinità, quella di *Baal* cananea. E’ forse un “Dio” geloso quello rappresentato da Elia? Le basi per un ragionamento provocatorio sussistono tutte ma andiamo avanti.

In *Re I, 18* si prosegue:

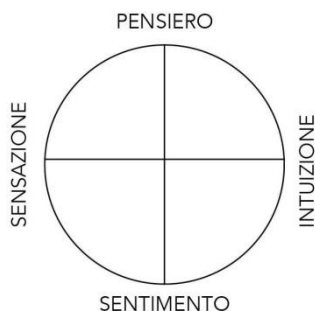
«1 Dopo molto tempo, Yahweh disse a Elia, nell'anno terzo: "Su, mostrati ad Acab; io concederò la pioggia alla terra". 2 Elia andò a farsi vedere da Acab. In Samaria c'era una grande carestia.»

Questo è un preludio che viene seguito da quanto stava accadendo a corte con il Re Ahab che convocato Abdia maggiordomo (quest'ultimo rimasto fedele segretamente al culto di *Elohim JHWH*) venne deciso di eseguire una perlustrazione del territorio alla ricerca di verdi pascoli dividendosi nel cammino. Fu proprio Abdia ad incontrare Elia:

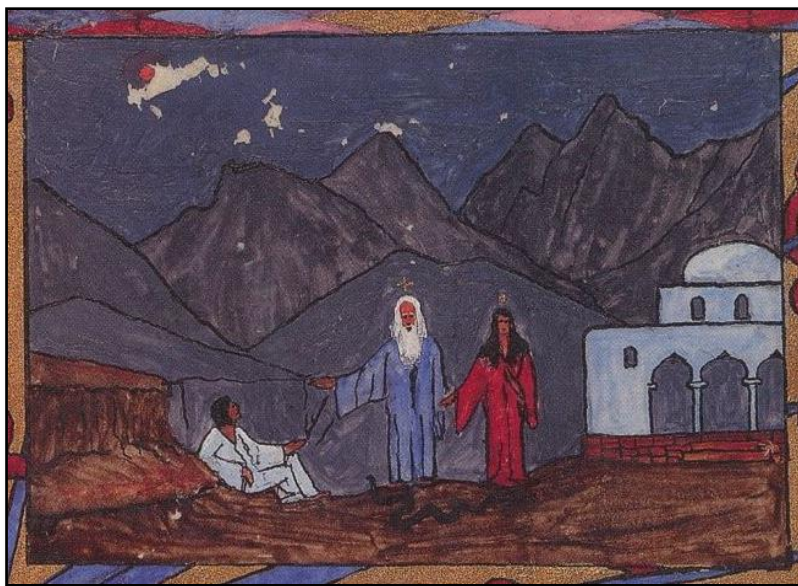
«7 Mentre Abdia era in cammino, ecco farsi incontro Elia. Quegli lo riconobbe e si prostrò con la faccia a terra dicendo: "Non sei tu il mio signore Elia?" 8 Gli rispose: "Lo sono; su, di' al tuo padrone: C'è qui Elia". 9 Quegli disse: "Che male ho fatto perché tu consegni il tuo servo ad Acab perché egli mi uccida? 10 Per la via di JHWH tuo Elohim, non esiste un popolo o un regno in cui il mio padrone non abbia mandato a cercarti. Se gli rispondevano: Non c'è! Egli faceva giurare il popolo o il regno di non averti trovato.»

Traspare da queste parole che Elia era una sorta di profeta-bandito protetto dalla popolazione locale e sulle quali v'era una taglia da parte di un astioso Acab.

Ma chi era veramente questo personaggio così carismatico da essere un pericolo per il nuovo regime costituito da un re succube di una regina straniera e delle sue divinità?! Cosa rappresenta a livello simbolico? Se ci fermiamo ad una speculazione di facciata non facciamo alcun passo in avanti nei nostri studi, non aggiungiamo nulla alla comprensione. Epperò ci si è impegnato lo stesso Carl Gustav Jung – nel suo *Liber Novus* – in un tentativo interpretativo estremamente complesso che – caso vuole – ebbi a trattare qualche anno fa in altro contesto. Mi riferisco a quel diagramma a forma di croce apparso nello studio di Jung sui tipi psicologici¹¹ che vede sull'asse verticale il *modus* razionale nelle due sue funzioni opposte di "pensiero" (in alto) e "sentimento" (in basso), mentre sull'asse orizzontale il *modus* irrazionale nelle due funzioni opposte di "intuizione" (a destra) e "sensazione" (a sinistra).



Jung dipinge un quadro alquanto bizzarro (e che verrà incluso nel celebre Libro Rosso e di cui riportiamo un estratto) che raffigura sé stesso (o meglio l'anima di sé stesso) con il profeta Elia, Salomè e dei serpenti, il tutto in un paesaggio vagamente medio-orientale. In alcune note, egli assegnò i vari personaggi a queste suddette funzioni primarie definendo rispettivamente Elia come il rappresentate della funzione razionale-pensiero, Salomè (ambiguamente descritta come la "figlia di Elia" nonostante non sia così) come il "sentimento" e poi ancora i serpenti quale la "sensazione" e quindi l'irrazionale "intuizione" (tra l'altro descritta come "Superiore" in modo estremamente ermetico).



Non solo, Jung descrive accuratamente i dialoghi sognati tra questi personaggi simbolici che danno una chiave di lettura simbolica molto importante sul passo biblico. Traduco dalla versione inglese questo stranissimo dialogo¹²:

“Salomè (rivolta a Jung): Non mi rendi giustizia. Elia è mio padre e conosce i più profondi misteri. I muri della sua casa sono fatti di pietre preziose. I suoi pozzi danno acqua miracolosa ed i suoi occhi vedono le cose del futuro. E cosa non daresti per una singola sbirciata nell’infinito dipanarsi di ciò che è a venire? Non sono forse questi validi un peccato per te?”

“Elia (rivolto a Jung): Lei ha amato il profeta che ha annunciato il nuovo Dio al mondo. L’ha amato, non comprendi ciò? In quanto lei è mia figlia”

“I: ciò che i miei occhi vedono è esattamente ciò che non riesco ad afferrare. Tu, Elia, che sei profeta, la voce di Dio, e lei, un orrore sanguinario. Voi siete il simbolo di una estrema contraddizione.”

“Elia (sempre rivolgendosi a Jung): Noi siamo reali e non simboli”.

Per quanto concerne la mia interpretazione di questi sogni junghiani, intravedo nel personaggio di Salomè (che ricordiamo essere la famosa figlia di Erode II e che – secondo il Nuovo Testamento – richiese ed ottenne la testa di Giovanni Battista) un parallelismo con Gezabele, la regina di Acab. Sia gli evangelisti Marco che Matteo citano questo evento che è paradigmatico: *‘la ragazza ricevette la testa di colui che aveva battezzato il Cristo e la donò a sua madre’*.¹³

Jung – a riguardo del personaggio archetipico ‘Salomè-sentimento’ – e della funzione primaria del pensiero afferma le seguenti affermazioni ermetiche:

“Un pensatore dovrebbe aver paura di Salomè in quanto lei vuole la sua testa, specie se è un santo. Un pensatore non può essere una persona santa perché perderebbe la testa. Non serve a nulla nascondersi nel pensiero. Ciò porta alla solidificazione.”

Cosa volesse intendere lascio a voi le personali interpretazioni. Ciò che invece scorgo in questa affermazione – e che poi ritroveremo per certi versi nelle conclusioni – è che bisogna “sapere pensare” con discriminazione senza abbandonarsi alla “santità” (o meglio alla credulità che tutto sia buono e degno di fiducia). La vita è tutt’altro ed il caos è sempre in agguato per tagliare di netto qualsiasi costrutto razionale che si renda cieco.

Abbiamo quindi messo molta “carne al fuoco” (una anticipazione allegorica del proseguimento della narrazione biblica) e cominciano a delinearsi alcuni capisaldi archetipici che si

fronteggiano, al momento possiamo intravedere in Elia il profeta l'archetipo del pensiero razionale, apollineo e patriarcale mentre dall'altra parte abbiamo in verità Gezabele (Acab ne è il riflesso schiavo) archetipo del sentimento con tinte dionisiache (per quanto associabile alla sensualità e sessualità) ed a tratti irrazionali (gli impulsi arcaici) e che confina-sconfina nei meandri del *logos* cibebiano (quello – per intenderci – della *mater terribilis* e della «*Venerabile matrice dove germina l'Esistenza!*»¹⁴).



Continuiamo quindi con il nostro racconto con appunto l'incontro tra Elia ed Acab:

«16 Abdia andò incontro ad Acab e gli riferì la cosa. Acab si diresse verso Elia. 17 Appena lo vide, Acab disse a Elia: “Sei tu la rovina di Israele!”. 18 Quegli rispose: “Io non rovino Israele, ma piuttosto tu insieme con la tua famiglia, perché avete abbandonato i comandi di JHWH e tu hai seguito Baal. 19 Su, con un ordine raduna tutto Israele presso di me sul monte Carmelo insieme con i quattrocentocinquanta profeti di Baal e con i quattrocento profeti di Asera, che mangiano alla tavola di Gezabele”».

In questo passo si può vedere in modo evidente che i veri contendenti sono invero Elia e Gezabele. Poi si continua:

«20 Acab convocò tutti gli Israeliti e radunò i profeti sul monte Carmelo. 21 Elia si accostò a tutto il popolo e disse: “Fino a quando zoppicherete con i due piedi? Se JHWH è Elohim, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!” Il popolo non rispose nulla. 22 Elia aggiunse al popolo: “Sono rimasto solo, come profeta di JHWH, mentre i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta. 23 Dateci due giovenchi; essi ne scelgano uno, lo squartino e lo pongano sulla legna senza appiccarvi il fuoco. Io preparerò l'altro giovenco e lo porrò sulla legna senza appiccarvi il fuoco. 24 Voi invocherete il nome del vostro dio ed io invocherò quello di JHWH. La divinità che risponderà concedendo il fuoco è Elohim! Tutto il popolo rispose: “La proposta è buona!”»

Elia, secondo questa narrazione personale è come se contrapponesse il “dio-pensiero razionale univoco” e quindi solare e maschile (che egli chiama JHWH), al “dio-sentimento multiforme e poliedrico” (che invece chiama Baal). Questa antitesi si scorge anche nella scelta della contrapposizione tra l'unico profeta (allegoria dell'uno senza secondo ed in effetti: di “Sole” ce n'è uno!) ed i quattrocentocinquanta ed altri ancora quattrocento profeti di *Baal* ed *Asura* (allegoria della molteplicità informe). Proseguendo nel racconto:

«25 Elia disse ai profeti di Baal: “Sceglietevi il giovenco e cominciate voi perché siete più numerosi.

Invocate il nome del vostro Elohim, ma senza appiccare il fuoco”. 26 Quelli presero il giovenco, lo prepararono e invocarono il nome di Baal dal mattino fino a mezzogiorno, gridando: “Baal, rispondici!”. Ma non si sentiva un alito, né una risposta. Quelli continuavano a saltare intorno all’altare che avevano eretto.»

Elia qui non nega la possibilità *in nuce* che *Baal* possa invero manifestarsi ma (essendo una delle caratteristiche del pensiero-razionale e del *logos* apollineo quello di sconfinare nelle cosiddette fissazioni paranoide) non ci crede minimamente. E’ un rischio che prende in quanto ha fede completa “nel dio-padre che ha creato tutto” e quindi, negli schemi mentali del profeta è tutto evidentemente definito.

«27 Essendo già mezzogiorno, Elia cominciò a beffarsi di loro dicendo: “Gridate con voce più alta, perché egli è un dio! Forse è sovrappensiero oppure indaffarato o in viaggio; caso mai fosse addormentato, si sveglierà”.

Chiaro come Elia si faccia avvocato della “certezza” del pensiero rispetto alla “incostanza” del sentimento, per quanto possa essere una pericolosissima illusione. L’analogia sta anche nel fatto che il sentimento può essere svegliato ma non comandato (all’amor non si comanda!), di qui il riferimento alla possibilità di “risvegliare questa divinità”.

«28 Gridarono a voce più forte e si fecero incisioni, secondo il loro costume, con spade e lance, fino a bagnarsi tutti di sangue. 29 Passato il mezzogiorno, quelli ancora agivano da invasati ed era venuto il momento in cui si sogliono offrire i sacrifici, ma non si sentiva alcuna voce né una risposta né un segno di attenzione.»

In questo passaggio si potrebbe scorgere il disgusto che Elia prova per quanto di “dionisiaco e *grand-guino!*” si palesa nel perseguimento di un risveglio e comando su una molteplicità sentimentale che non vuole sentir ragione (giustamente pensiero e sentimento parlano lingue diverse!). Infatti, Elia apostrofa i profeti di Baal alla stregua di invasati.

«30 Elia disse a tutto il popolo: “Avvicinatevi!”. Tutti si avvicinarono. Si sistemò di nuovo l’altare di JHWH che era stato demolito. 31 Elia prese dodici pietre, secondo il numero delle tribù dei discendenti di Giacobbe, al quale JHWH aveva detto: “Israele sarà il tuo nome”.

Questo passaggio è altresì paradigmatico per riuscire a comprendere chiaramente e senza sterili elucubrazioni dialettiche che lo JHWH biblico (ovvero la/le divinità che va/vanno sotto questo nome ermetico) ha una relazione particolare e speciale con “le 12 tribù discendenti di Giacobbe” – punto. E’ come quasi che avendo – queste popolazioni – tracciato per primi la corretta narrazione per la determinazione nel tempo del monoteismo a discapito del politeismo (e di altri monoteismi meno strutturati oltre che dei culti sacrificali in genere), queste popolazioni semitiche sono state assunte al ruolo dei “prediletti” da parte di gerarchie del metafisico (si passi questa ipotesi) ed in particolare di quegli *enti* che si relazionano – per così dire – alla funzione “pensiero-razionale” del genere umano.

Ma potrebbe sussistere questa predilezione da parte di qualche sorta di divinità a favore di un particolare popolo umano? Se si fa un discorso meramente riduzionista ed etno-centrico, con il corollario dei limiti temporali delle morali di turno non si comprende la grandiosità della visione

lungimirante di ipotetiche superiori gerarchie al di là del fisico. Ciò che dimora nel metafisico ha la lungimiranza dei molti millenni e non la miopia dei secoli. Quindi – la bibbia – va vista piuttosto come quello “strumento” determinato dall’uomo di un passato remoto per essere bussola e diapason della mente razionale. Intendo naturalmente il Vecchio Testamento scritto in ebraico con tutto ciò che comporta questo arcaico alfabeto composto da ventidue consonanti le quali – in virtù di essere ebraico – è padroneggiato da chi nasce nel contesto di questa specifica e determinata cultura. Chi si è avvicinato allo studio della *qabbalah* da un retroterra culturale “cristiano” sa esattamente cosa intendo.

Di qui si potrebbe divagare con una elementare lettura di quanto sia stato dirimente ed incisivo in relazione all’esiguo numero del popolo ebraico rispetto alla totalità della popolazione umana l’apporto di singoli esponenti ebrei alla evoluzione del pensiero razionale in tutti i campi delle scienze: formali, empiriche, applicate, filosofiche, politiche, ecc. Ad esempio, è un dato di fatto che a fronte di essere meno dello 0,2 % della popolazione mondiale, oltre il 20% dei vincitori del Premio Nobel sono stati ebrei. A parte le disquisizioni semplicistiche (l’argomento è invero profondamente trattato proprio in ambiti ebraici^{14bis}), sembrerebbe che questa “marcia in più” sia legata a dei meccanismi tipicamente neurologici che accompagnano tutte quelle popolazioni che nascono e crescono fin da piccoli in un biculturalismo/bilinguismo sostanziale di fondo. Quanto più siano distanti in termini formali le estremità di questi riferimenti tanto più è dinamica la funzione pensiero che – opportunamente stressata – determina l’eccellenza. Ora è indiscutibile che la tradizione ebraica (accompagnata dalla sua peculiare religione) porta per certi versi a fare viaggiare su questo solco colui che nasce in questa determinata famiglia umana. Il confronto continuo, a volte anche latente, tra queste radici arcaiche trasmesse mediante il *logos* ebraico (inteso letteralmente come sangue, lingua e scrittura) con quanto derivante dallo *ius soli* di diritto ed impregnato del *neologos* di riferimento (europeo, anglosassone, ecc.) porta a questi risultati. Similmente anche la cultura cinese in occidente ripercorre lo stesso metodo ed è qualcosa che accompagna in genere la “migrazione” ed il fenomeno delle “diaspore”. La sociologia tratta a fondo la questione. Altro esempio lo ritroviamo anche nei grandi scienziati del Rinascimento quando il latino (lingua antica) camminava di pari passo con il volgo locale (lingua attuale) e naturalmente – anche attualmente – negli appartenenti alla Congregazione di Gesù.

E’ un caso tutto ciò? Oppure c’è un preciso disegno metafisico dietro l’esistenza di questo “strumento” che si chiama Bibbia. Proverò a ritornarci nelle conclusioni. Va certamente perdonata questa divagazione che fa prendere un senso estremamente pragmatico alla “Alleanza tra il popolo di Israele e l’ente singolare o plurale che sia dal nome JHWH”, continuiamo:

«32 Con le pietre eresse un altare a JHWH; scavò intorno un canaletto, capace di contenere due misure di seme. 33 Dispose la legna, squartò il giovenco e lo pose sulla legna. 34 Quindi disse: “Riempite quattro brocche d’acqua e versatele sull’olocausto e sulla legna!”. Ed essi lo fecero. Egli disse: “Fatelo di nuovo!”. Ed essi ripeterono il gesto. Disse ancora: “Per la terza volta!”. Lo fecero per la terza volta. 35 L’acqua scorreva intorno all’altare; anche il canaletto si riempì d’acqua.»

Questo passo – a mio avviso – cela dietro il rituale esposto un significato occulto legato alla relazione tra il numero 4 (le quattro brocche d’acqua), per certi versi legate al piano manifesto immediatamente misurabile con le sue *leggi* ed il numero 3 (il triplice versamento), per certi versi legato ad una *consuetudine* di eseguire le gesta rituali per tre volte, come se ci fosse una qualche legge superiore metafisica che esige il rapporto consuetudinario con il numero tre¹⁵. Altri invece

potrebbero aggiungere che la moltiplicazione di 4 per 3 determina 12, che sono in effetti le precitate tribù discendenti di Giacobbe. Quando ci sono i numeri di mezzo qualsiasi speculazione è possibile! Va detto che la tradizione ebraica fa del computo (il cui numero è parte in causa) uno dei tre mezzi con i quali è stata possibile la mitologica creazione. Nel *Sefer yeširah* (il ‘Libro della Formazione’ attribuito dagli accademici a rabbi Šabbetai Donnolo di Oria intorno all’anno 955)¹⁶ è scritto al primissimo paragrafo:

*«1. Trentadue meravigliosi sentieri di sapienza tracciò Iddio Signore delle schiere, Dio d’Israele, Dio Vivente, Dio Onnipotente, il sommo e l’eccelso colui il cui nome è Santo (Is. 57.15). Creò il suo mondo con tre registri: con la scrittura, il computo e il discorso».*¹⁷

Nuovamente, intravedo nel meccanismo funzione-pensiero costantemente messo alla prova dal testo biblico e da tutta una serie di esegesi correlate, con le sue innumerevoli interpretazioni, un qualcosa di sovranaturale, un *modus operandi* per lo scardinamento di un *codex* di accesso ai piani sottili e metafisici per via “mentale”. Questa è una delle ipotesi più valide dietro la stessa esistenza della *qabalah* ed uno dei motivi per cui essa si è tramandata nel tempo.

Continuando con il testo della “sfida”:

«36 Al momento dell’offerta si avvicinò il profeta Elia e disse “Signore, Elohim di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, oggi si sappia che sei Elohim in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose per il tuo comando. 37 Rispondimi, JHWH, rispondimi e questo popolo sappia che sei l’Elohim JHWH e che converti il loro cuore!»

Questo passaggio ribadisce il rapporto speciale tra JHWH ed il popolo di Israele ma l’aspetto a mio avviso più pregnante è il riferimento alla “conversione del cuore”. Il cuore è da sempre associato alla funzione sentimento opposta alla funzione pensiero (sempre nel solco della narrazione psicologica junghiana) e quindi, la conversione del cuore da parte di JHWH è un atto di forza della prima funzione sulla seconda. Un soggiogamento delle passioni umane per loro natura instabili e congiunturali da parte di una mente fredda e lucida nelle sue convinzioni. Il culto di *Baal* ricordiamo che si stava espandendo a causa della cedevolezza di Acab alle passioni lussuose di Gezabele ed ai suoi riti sanguinari.

Andiamo oltre:

«38 Cadde il fuoco di JHWH e consumò l’olocausto, la legna, le pietre e la cenere, prosciugando l’acqua del canaletto. 39 A tal vista, tutti si prostrarono a terra ed esclamarono: “JHWH è Elohim! JHWH è Elohim!” 40 Elia disse loro: “Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi uno!” Li afferrarono. Elia li fece scendere nel torrente Kison, ove li scannò.»

Raccontato il “miracolo” ecco che la Bibbia si mostra nella sua veste cruda e feroce. Possiamo quasi immaginare la scena di questo evento truculento dove quattrocentocinquanta profeti di una divinità minore vengono accalappiati, malmenati e legati, fatti scendere verso il torrente in fondo al pendio e qui passati a fil di spada o meglio ancora sgozzati ad uno ad uno in un eccidio. Sarebbe interessante analizzare la psicopatologia di fondo di un Elia profeta ma altresì vendicativo e crudele. Epperò è lo stesso Elia che aveva apostrofato come “invasati” i profeti del dio minore per poi riscoprirsi egli stesso cedevole ad una violenza sfrenata. Questa però sarebbe una analisi

superficiale, invero qui si palesa l'allegoria della vita umana e della sua difficoltà ed immani tragedie che la accompagnano. Elia in questo caso è da una parte il riflesso del pensiero-razionale ma nel contempo l'eco del sé superiore che dialoga costantemente con la mente. I quattrocentocinquanta profeti sono invece l'allegoria delle avversità della vita frutto della cedevolezza alle passioni ed al sentimento incostante visto come una corruzione dell'individuo. Questo è un argomento molto delicato da trattare in quanto non può esserci una gerarchia tra le funzioni psichiche del pensiero e del sentimento poiché esse sono di natura primaria e deficitaria in modo estremamente soggettivo. Inoltre, è ormai assodato che l'una non può esistere senza l'altra, però c'è da dire che il racconto – che è vecchio di almeno 28 secoli – si è formato in un tempo dello sviluppo umano dove questi concetti simbolici erano ancora in cerca di una determinazione specifica. Voglio affermare che il racconto espone un simbolismo acerbo ma che racchiude tutto il suo potenziale in molteplici sfaccettature. Qui – infatti e piuttosto – intravedo una lettura di comparazione tra “qualità e purezza” di una funzione (quella di Elia in quanto profeta) e la “corruzione ed incongruenza” dell'altra (quella dei seguaci di Baal). Non sono quindi le funzioni che sono in antitesi bensì le loro caratteristiche, il modo con cui si esplicano e determinano manifestamente: Elia è puro, i seguaci di Baal sono corrotti.

Segue poi per andare a concludere:

«41 Elia disse ad Acab: “Su, mangia e bevi, perché sento un rumore di pioggia torrenziale”. 42 Acab andò a mangiare e a bere. Elia si recò alla cima del Carmelo; gettandosi a terra, pose la faccia tra le proprie ginocchia. 43 Quindi disse al suo ragazzo: “Vieni qui, guarda verso il mare”. Quegli andò, guardò e disse: “Non c'è nulla!”. Elia disse: “Tornaci ancora per sette volte”. 44 La settima volta riferì: “Ecco, una nuvoletta, come una mano d'uomo, sale dal mare”. Elia gli disse: “Va' a dire a d Acab: Attacca i cavalli al carro e scendi perché non ti sorprenda la pioggia”. 45 Subito il cielo si oscurò per le nubi e per il vento; la pioggia cadde a dritto. Acab montò sul carro e se ne andò a Izrèel. 46 La mano JHWH fu sopra Elia che, cintosi i fianchi, corse davanti ad Acab finché giunse a Izrèel.»

Ecco terminato il testo biblico.

Conclusioni

Il passo biblico della sfida al Monte Carmelo appena descritto è paradigmatico per le simbologie che cela dietro l'apparente narrazione mitologica. Ho cercato di sviscerare l'argomento utilizzando alcuni strumenti della psicologia junghiana e contemporaneamente cercando degli appigli con le nuove teorie di critica alla post-modernità portati avanti per un verso dal filosofo russo Aleksandr Dugin, e per l'altro dallo psicologo canadese Jordan B. Peterson, quest'ultimo tra l'altro autore di una attenta analisi del *corpus* biblico da un punto di vista simbolico^{17bis}. La mia opinione è che la Bibbia ed in particolare il Vecchio Testamento ci appartiene solamente di riflesso se concepita come trattato religioso. Se invece lo si analizza sotto gli aspetti simbolici ed esoterici deve annoverarsi tra i cosiddetti “sacri misteri” specie se si comprende (e non è mai sufficiente l'enfasi su questa argomentazione che sfugge ai più) che il *corpus* narrativo biblico rielabora senza colpo ferire le elaborazioni simboliche delle precedenti teogonie egizie (per tramite il personaggio mitologico Mosè) e la tradizione misterica sviluppatasi in Mesopotamia dalle élite sacerdotali sumere, accadiche e caldee (per tramite gli esili e le diaspore).

I tempi che stiamo attraversando sono oggettivamente difficili, l'umanità si è inoltrata in

territori inesplorati ed è assolutamente necessario cercare delle interpretazioni nuove in quanto le vecchie non stanno palesemente funzionando. Bisogna ritrovare una sorta di ferocia intellettuale *ante litteram* per evitare che la tragedia si trasformi nell'inferno delle distopie disumanizzanti. Così come Elia è l'allegoria della coerenza di una funzione-pensiero ancorata ad un obiettivo ben preciso e delineato, un principio che guarda alla Tradizione e persegue il proprio sentiero definito verso il futuro con la *fides* in gerarchie superiori (che egli chiama JHWH). Così, i profeti di Baal sono invece l'allegoria del caos della molteplicità indefinita e dell'entropia. Si intravede per certi versi l'*ordo* che si contrappone al *chao*.

Oggi giorno, la post-modernità sfuggita di mano al mondo occidentale e che si determina in molteplici derive distopiche e sociopatiche è il *neo-caos* dei nuovi profeti di *Baal*. L'atomizzazione della società post-moderna ci vorrebbe tutti "marchiati" con un codice a barre come tante bestie isolate l'una dall'altra, senza una parvenza di gerarchia ed identità. E' l'apoteosi dell'archetipo di Cibele, ovvero la 'matraccia' con le sue codificazioni. Non è forse il "codice sorgente" alla base dei linguaggi dei computer?! E non è un caso che l'idolo per antonomasia dei culti di *Baal* è il bovino^{17ter}. Questo che ci vuole mandria informe è un *logos* alieno (ovvero inumano) che vorrebbe avere il sopravvento sugli altri *logoi* in una strategia di prevaricazione innaturale in quanto l'unica via per l'Uomo è quella dell'equilibrio. Vorrei aggiungere – a mio parere – che il sentiero dell'equilibrio dei *logoi* non è una prassi da perseguire per una istanza velleitaria bensì è l'unica che può garantire la sopravvivenza dell'Uomo a sé stesso. La prevaricazione di Cibele non può che trasformare la tragedia della vita in inferno.

Cosa sia l'inferno sarebbe un argomento da approfondire con debita attenzione in quanto – parafrasando Nietzsche – "Quando guardi a lungo nell'abisso, l'abisso ti guarda dentro". Non è questo il momento.

A volte mi domando come si possa essere scesi così in basso e se questo poi non rappresenti altro che, per un verso, il fantomatico *kali yuga* di cui si parla nelle dottrine vediche e, per l'altro, l'opportunità di un salto di paradigma che l'Umanità dovrebbe compiere, una sorta di giro di boa per riprendere la "giusta rotta", pena il perdersi nel '*mare magnum del caos*' verso la *nemesis* definitiva, il *maelstrom* infernale. Sembrerebbe proprio così! Bisogna cambiare rotta. Non sono parole dette invano come quei profeti in patria impazziti e se questa ultima potesse essere presa come la metafora più vicina a quanto sto dichiarando, ecco che la figura di Elia - ovvero la personificazione di questo archetipo - è quanto di più vicino al nostro operare. Elia in fondo non era altro che un profeta inascoltato.

Abbiamo iniziato questa esegesi da "*Les Compagnons de Baal*", quella serie televisiva francese in bianco e nero degli anni '60 la quale va vista come uno dei primi germogli del post-modernismo. Anzi, si potrebbe quasi scorgere dove sarebbe andata a parare questa deriva, la strategia occulta della prevaricazione mediante il *neo-caos*. Non è forse la Francia della rivoluzione sociale del 1968 l'esplosione della cultura post-moderna? Jacques Derrida, Michel Foucault e poi ancora Jean-Francois Lyotard con la sua famosa citazione che in modo netto afferma:

«Il post-modernismo è l'incredulità nei confronti delle meta-narrazioni»¹⁸

Ora è innegabile che questo disincanto ed incredulità verso le *récits* (le meta-narrazioni) non nasce dal nulla ma è stato l'effetto del ventennio successivo al termine della seconda guerra mondiale causato appunto dal contrasto tra le "grandi" meta-narrazioni del novecento con i suoi

massacri (basti pensare ai lager, i gulag oppure alle atomiche su Hiroshima e Nagasaki). Si potrebbe addirittura dire che il post-modernismo era nell'aria ma nessuno si sarebbe immaginato che accomunato alla avanzata della tecnologia avrebbe tentato di scalzare "tutte" le narrazioni metafisiche ponendo in atto quel malefico gesto di "gettare l'acqua sporca con il bambino". E' proprio vero che le colpe dei padri ricadono sui figli! D'altro canto, il rifiuto della tradizione è rifiuto della scelta quale utilizzo della valutazione mediante la gerarchia, essendo quest'ultima un riflesso della Tradizione stessa (quella con la T maiuscola). Quanto si sta palesando in questo particolare periodo storico è "la potenza dell'inconscio collettivo dissacrante che stordisce anche i migliori"¹⁹.

Se il passo biblico che abbiamo trattato può o deve insegnarci qualcosa possiamo scorgerlo con le analogie con il presente. I profeti di *Baal* sono i fautori del *neo-caos* ed Elia è l'allegoria della Coscienza del Guerriero ancorato al Principio ordinatore, alla *Lex deourum*. Quest'ultima è la legge delle gerarchie metafisiche superiori nelle quali bisogna affidarsi con la forza della *Fides* e della *Virtus*. Cicerone affermava che quando vacilla la *Fides*, la *Virtus* seguirà a ruota ed in poco tempo, al primo scossone tutto verrà giù come un castello costruito di sabbia. Però, farei una distinzione tra la *fides* sciocca e stolta che si pone nelle mani altrui senza cognizione di causa e la *Fides* assertiva ed attenta che intuisce i sentieri illuminati dai meandri tenebrosi. La *fides* stolta prima o poi incontrerà la malvagità che accompagnerà il malcapitato verso il proprio personale inferno (a volte intere nazioni percorrono detta strada), l'altra – la *Fides* attenta – è sempre un traguardo soggettivo difficilissimo da raggiungere che si accompagna con quel "saper pensare" che avevamo accennato pocanzi.

Sussiste – nonostante tutto – un giusto *Fatum* che è volto al ristabilimento dell'*Imperium* universale che è **Tradizione** ed **Equilibrio** e noi – in quanto R.:L.: "Stanislas de Guaita" n.3 all'Oriente di Roma – ne siamo lucidi testimoni fedeli alla fiamma che arde pura e perfetta nel cuore dell'Umanità, sebbene:

"*Nemo propheta acceptus est in patria sua*".

СОЛЯРИС

Note bibliografiche

¹ Una delle indicazioni per chi persegue la Tradizione è quella dell'approfondimento della filologia al fine di capire e comprendere il significato primordiale delle parole.

^{1bis} In riferimento alla antica regione geografica detta Cananea, che può essere ricompresa tra l'attuale Libano, Israele, Palestina e parti della Giordania e della Siria.

² In linguistica, classe di nomi che indicano una persona o cosa singola o collettiva; diversa dagli aggettivi che indicano qualità.

³ Ovvero durante il regno di Niqmaddu II, il secondo degli otto re riportati sulle tavolette di argilla degli archivi. L'ultimo re di Ugarit è stato invece Ammurapi, visse fino al 1180 a.C. circa e lo si fa coincidere con l'ultimo regnante dell'Età del Bronzo. Ugarit fu una delle tante vittime dei cosiddetti "Popoli del Mare", che durante tutto il XIII secolo a.C. sottopose l'intera costa e l'immediato entroterra dall'Anatolia all'Egitto a ripetute aggressioni armate, causando nel lungo termine finanche il collasso dell'Impero Ittita. Testimonianza delle campagne militari contro i "Popoli del Mare" si riscontrano nella "Grande Iscrizione di Karnak" risalente al sovrano egizio Merenptah della XIX dinastia (vissuto tra il 1273 a.C. ed il 1203 a.C.), periodo che è contemporaneo alla caduta di Ugarit.

⁴ Figlia di *El* e *Asherah*, è una divinità del pantheon cananeo, anche nota come "Shemesh" ma che non deve essere confusa con il dio del sole accadico "Shamash", ovvero *Šamaš* in lingua accadica e *Utu* in sumerico. *Šamaš* – secondo la leggenda – consegnò al re babilonese Hammurabi (che regnò dal 1792 a.C. al 1750 a.C.) il "codice delle leggi" attualmente custodito al "Louvre".

^{4bis} Cfr. inoltre per i termini riportati, le tesi di Halford J. Mackinder in merito alla geopolitica e la contrapposizione tra gli imperi fondati sul controllo dei mari e quegli altri fondati sul controllo delle terre. Ai giorni nostri, alcuni filosofi

sostengono che sussista una contrapposizione tra il neoliberismo postmodernista anglo-americano (Talaxia) e il conservatorismo multiculturale euroasiatico (Telluria). Detta dicotomia ha molteplici letture che possono anche essere di natura esoterica.

⁵ “Alti fattori” in quanto i Fenici si riscontrano tra le cosiddette civiltà perdenti ed hanno subito le narrative storiografiche denigranti sia da parte della civiltà greca che di quella romana. C’è stato un certo accanimento denigratorio da parte dei romani specie a causa del fatto che una delle colonie fenicie più importanti del Mediterraneo è stata di fatto Cartagine, acerrima nemica sconfitta nelle guerre puniche e quindi in ultimo distrutta.

^{5bis} Si afferma che sia la strategia perseguita dall’arte – ovvero la “ideologia del traditore” – in quanto dell’ideologia sappiamo della funzionalità ad una azione storica e sociale mentre il traditore è distaccato dall’egregore della massa sociale in quanto ne percepisce l’alienazione di quest’ultima rispetto ai valori dell’estetica. Il traditore è escluso dal mondo ma necessario al mondo ed assumendo una velenosa posizione di lateralità ne diviene testimone. Non bisogna però confondere – come mi spiegò un caro amico psicologo – la differenza tra “vista di lato” (ortogonali alla scena) che è quella propriamente della lateralità, dalla “vista di sbieco” che è quella foriera di aspetti psicopatologici più o meno avanzati.

⁶ “L’unto del Signore”, ovvero il salvatore promesso al popolo ebraico per dare nuova vita alla alleanza (covenant) con il Dio di Israele e quindi farle iniziare una nuova epoca di pace e prosperità sino alla fine del mondo. Nel cristianesimo, la figura del Messia coincide con quella di Gesù Cristo. Il medesimo termine “Cristo” deriva dalla traduzione greca di Χριστός (traslitterata *Christós*) che a sua volta è infatti la traduzione della parola ebraica מָשִׁיחַ, (letta *mašīakh*), di qui il termine “messia”.

^{6bis} “Il Vitello d’Oro” rimanda alle idolatrie legate al *Taurus* tra cui anche quella dei vari *Baal*, i cui idoli avevano la testa bovina. E’ peculiare il fatto di come alcune teogonie antiche comportassero l’idolatria del *Taurus* mentre altre – vedi ad esempio il culto di Mithra – prevedeva il sacrificio del toro sacro. E’ pur vero che potremmo stabilire una sorta di gerarchia cosmologica che a ritroso partendo dall’era dell’Acquario (verso la quale si è incamminati), si passa per l’era dei Pesci (la chiesa di Cristo e dei messia), prima ancora l’era di Aries (il monoteismo di Akhenaton ed il proto-giudaismo), l’era di Taurus (il politeismo sacrificale ancorato ai culti della terra), l’era di Gemini (l’arcaica e primordiale instaurazione delle prime concezioni di dualità tra Coscienza-Non Coscienza / Bene-Male / Luce-Tenebra). Questa breve disamina si dovrebbe estendere all’indietro a trattare l’era di Cancer ed ancor prima quella di Leo. Potrebbe essere uno dei temi futuri di studio della Loggia.

⁷ E’ il più antico testo che cita contestualmente la Biblioteca di Alessandria e la Bibbia. Parafrasato pesantemente negli scritti di Flavio Giuseppe, parla di una lettera di tale Aristeo (con molta probabilità un ebreo sotto mentite spoglie di un pagano greco come afferma tra l’altri l’accademico Tcherikover) a suo fratello Filocrate. Gli studi filologici la inquadrano in un arco di tempo successivo di circa un secolo alla reggenza del faraone Tolomeo II, di qui sia il termine “pseudo-Aristea” che l’ambiguo intento della lettera. La medesima ha una narrativa affascinante dove si menziona di come 72 maestri di Gerusalemme ferrati in cultura ellenica completarono la traduzione del Pentateuco in 72 giorni ritirati su un’isola. La *Ghematriah* (scienza teologica ebraica che studia le parole ebraiche da un punto di vista numerologico) associa il numero 72 al *Tetragrammaton*.

^{7bis} Anche sulla natura singolare dell’*ente* JHWH sussistono interpretazioni esoteriche le più disparate tra cui quella che invero individua in detto termine la comunione di quattro *meta-enti* ognuno dei quali espressi dalla singola consonante-suono. In particolare – secondo alcune letture – la *jod* rappresenterebbe l’archetipo Lucifer, ovvero dell’angelo caduto stanziatosi in Malkuth (che in ebraico significa “regno”), una sorta di isola fantasmatica nel *Mare Magnum* o *Grande Maria*; la *waw* rappresenterebbe l’archetipo di Prometheus, colui che ha rubato il fuoco agli dei e che risiederebbe (!) alla base della cascata sovrastata da Tipheret ove inizierebbe il “fiume che sfocia e vivifica il *Mare Magnum*”, le duplici *he* sarebbero invece le sponde del fiume stesso, con a sinistra il “Regno di Hod-manas” (la mente) ed a destra il “Regno di Nezach” (il sentimento). Il Tetragrammaton sarebbe quindi una sorta di *codex*, chiave e/o mappa che sia. Altre interpretazioni ancora invece indicano il nome JHWH come una corruzione dell’arcaico termine “IAO”, vocalizzazione del *logos primevo*, l’Essere Supremo per antonomasia, alla stregua di una eco lontana che indica la via. Entrambe le definizioni hanno un fascino occulto in quanto sono come dei “richiami” e/o “indicazioni” ed hanno molte analogie con il simbolismo degli archetipi.

⁸ Cfr. Bent Parodi, *La Tradizione solare nell’antico Egitto*, Āsram Vidyā, Roma, 2005. Ricordiamo che il Parodi è stato massone esponente di primo piano della Massoneria di Palazzo Giustiniani ricoprendo la carica di Grande Oratore Aggiunto del G.O.I. fino alla propria morte a Palermo nel 2009. Poliedrico scrittore, ha pubblicato il suo primo libro, “*Akhenaton. La religione del sole*”, nel 1982.

⁹ C.E.I. – Conferenza Episcopale Italiana che, per quanto concerne il canone dell’Antico Testamento, così si esprime ufficialmente:

«Il **canone** è un elenco di libri ritenuti ispirati e quindi una parte della Bibbia (o di un altro libro per altre religioni). Il canone ebraico è composto di 39 libri, che possiamo dividere in alcune sezioni:

- Pentateuco: *Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio.*
- Altri libri storici: *Giosuè, Giudici, Rut, 1 e 2 Samuele, 1 e 2 Re, 1 e 2 Cronache, Esdra, Neemia, Ester.*
- Scritti: *Giobbe, Salmi, Proverbi, Ecclesiaste (o Qoélet), Cantico dei Cantici*
- Profeti maggiori: *Isaia, Geremia, Lamentazioni, Ezechiele, Daniele.*
- Profeti minori: *Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia.*

In realtà, i Giudei uniscono alcuni di questi libri, per cui ne contano solo 24, e li dividono in altre categorie, ma il contenuto è lo stesso.

L'Antico Testamento è stato scritto in ebraico, con alcuni brani in aramaico. Quando è stato tradotto in greco dal terzo al primo secondo a.C., altri 7 libri sono stati aggiunti (Tobia, Giuditta, 1 e 2 Maccabei, Sapienza, Siracide, Baruc) ed anche alcuni brani ai libri di Daniele e Ester.

La Chiesa cattolica romana (nel Concilio di Trento nel 1546) riconosce questi libri nella Bibbia, per cui il suo canone è composto di 73 libri, mentre i Protestanti continuano ad usare il canone ebraico dell'Antico Testamento, per cui la Bibbia secondo loro contiene 66 libri. Le chiese ortodosse e copte contengono altri libri ancora nell'Antico Testamento.»

¹⁰ A vario titolo translitterato sia Acab che Ahab.

¹¹ Cfr. C.G.JUNG, *Tipi psicologici*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 1977.

¹² Cfr. C.G.JUNG, *Liber Novus*, p.246 ecc.

¹³ Cfr. Marco (6:21-28); Matteo (14:6-11).

¹⁴ Stanislas DE GUAITA, *Rosa Mystica. Inno a Cibele*, Parigi, 1884, op.cit. L'immagine riprodotta è invece tratta dalla serie televisiva brasiliana "Jezebel" del 2019, visibile in internet all'indirizzo seriesbiblicas.net/jezebel/.

^{14bis} Esiste una copiosa letteratura in internet dove il dibattito in ambito accademico è anche aspro specie negli Stati Uniti. Nel controverso libro dello psicologo R.J. Herrnstein e lo scienziato politico C.Murray, pubblicato nel 1994 e dal titolo "*The Bell Curve, Intelligence and Class Structure in American Life*" – tra molto altro – è stata avanzata la tesi derivante da analisi statistiche sui test d'intelligenza ove – secondo gli autori – gli "Ebrei Ashkenaziti di origine europea" hanno un quoziente d'intelligenza mediamente più alto di altri gruppi etnici. L'argomento è stato ripreso ad esempio da alcuni antropologi statunitensi (Cochran et al) nel testo "*Natural History of Ashkenazi Intelligence*", che ne evidenziano gli aspetti di genetica ereditaria, oppure anche dal testo di K.MacDonald (del 1994) "*A People That Shall Dwell Alone: Judaism as a Group Evolutionary Strategy*" che invece avanza la tesi che "l'intelligenza giudaica ha creato e perpetuato l'anti-Semitismo come mezzo di coesione di gruppo anche da un punto di vista genetico", ovvero – diremmo noi – determinando in modo prepotente il proprio eggregore.

¹⁵ Cfr. Il Rituale di benedizione, consacrazione ed esorcismo delle luci e strumenti di lavoro in Camera di IV Grado che richiede la formula: «*Che tutto ciò avvenga in modo giusto e perfetto senza por tempo in mezzo; che tutto ciò avvenga in modo giusto e perfetto senza por tempo in mezzo; che tutto ciò avvenga in modo giusto e perfetto senza por tempo in mezzo. Alla Gloria del Sublime Artefice dei Mondi*».

¹⁶ Cfr. Ithamar Gruenwald, *A preliminary Critical edition of Sefer Yezira*, in «Israel Oriental Studies», I (1971), pp. 132-177.

¹⁷ G.BUSI, *Mistica Ebraica, Testi della tradizione segreta el giudaismo dal III al XVIII secolo*, a cura di Giulio Busi e Elena Loewenthal, Giulio Einaudi editori, Torino, 1995-2006, op.cit.

^{17bis} L'intera "Serie Biblica" ovvero le 15 conferenze sul "Significato Psicologico delle Storie Bibliche" tenute al teatro Isabel Bader di Toronto nel 2017 sono visibili all'indirizzo [youtube.com/c/jordanpetersonvideos](https://www.youtube.com/c/jordanpetersonvideos).

^{17ter} La mandria e "la matraccia" sono coniugate al femminile così come tendenzialmente il *logos* cibeliario è matriarcale e femmina. E' peculiare come il post-modernismo vedrebbe la Tradizione in senso lato corrispondere con le gerarchie del patriarcato e che quindi qualsiasi istanza sociale anti-patriarcato è – secondo i fautori del pensiero post-moderno – utile allo scardinamento del vecchio ordine in favore di un nuovo ordine. Molti invece interpretano detto *neo-ordo* quale "dis-ordine", ovvero quanto ho chiamato *neo-caos*. V'è una ulteriore particolarissima analogia del *logos* cibeliario matriarcale con quanto in genere accade negli allevamenti intensivi del bovini per carne, ebbene in questi contesti, i maschi vengono macellati in rapporto di oltre 3 a 1 rispetto alle femmine al raggiungimento della maturità. Negli allevamenti tradizionali – ove l'archetipo cibeliario è ancor più vivo – tale rapporto può arrivare anche a 10 a 1 e la castrazione – palese disconoscimento del *logos* solare e apollineo – è all'ordine del giorno.

¹⁸ J-F LYOTARD, *La condizione moderna. Rapporto sul sapere*. Feltrinelli, Milano, 1981, op.cit.

¹⁹ Cfr. Raphael (a cura di), *Bhagavadgītā, il Canto del Beato*, Āśram Vidyā, Roma, settima edizione riveduta, 2015, op.cit.